Pal. 38.

Scrotta
Cornelio



Questo è il Conte Camillo [illegible] Vicentino.
[illegible]

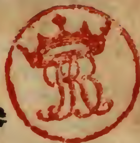
I CANTICI DI FIDENTIO GLOTTO CRYSIO LVDIMAGISTRO,

CON AGGIVNTA D' alcune vaghe compositioni nel medesimo genere.

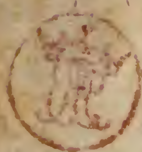
DI NVOVO RISTAMPATI.







IN FIORENZA.



AL

MOLTO MAGNIFICO ET VIRTVOSISSIMO M. GHERARDO

SPINI

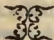


Quendosi ristampare con alcuna giũta questi Sonetti pedanteschi, che cotanto sono piaciuti a begli ingegni, per la nouità, & arguità di essi; hò voluto non solo à voi dedicargli, cui son' tenuto per cagione d'infiniti seruitij riceuuti dalla cortesia, & bontà vostra per dimostrarui con questo piccolo segno d'amoreuolezza in qualche parte l'animo mio: ma à voi tãto più volentieri, quanto io sò che non pure conoscete le compositioni argute, & vaghe, ma con satisfatione, & contento de' più intendenti, lasciate a ogn'ora vedere qualche parto del vostro felicissimo ingegno, si come souo le vostre leggiadrissime compositioni di Rime, & di Prosa: lequali sento da gl'huomini giudiciosi grandemente lodare. E particolarmente intesi già che

in ſimile ſorte di componimenti vi erauate, eſercitato con gran leggiadria, & gratia benche io non habbia potuto ottenere dalla voſtra modeſtia di hauerne copia. Accettate adunque queſto piccolo preſente da me, aſpettando vn giorno coſa più confor me al merito, & alle virtù voſtre, & me tenete in voſtra gratia ch'io mi vi raccomãdo. Di Firenze alli 13. d'Aprile. 1565.

Pierfranceſco Muſij.

I CANTICI
DI FIDENTIO GLOTTO CRYSIO LVDIMAGISTRO.




OI, ch' auribus arrectis auscultate
In lingua Hetrusca il fremito, e il romore
De' miei sospiri pieni di stupore,
Forse d' intemperantia m' accusate:
Se vedeste l' eximia alta beltate
Dell' acerbo lanista del mio core,
Non sol dareste vinta al nostro errore,
Mà di me haureste, vt ęquum est, pietate.
Hei mihi, io veggio bene apertamente,
Ch' alla mia dignità non si conuiene
Perditamente amare, & n' erubesco;
Ma la beltà antedicta mi ritiene
Con tal violentia, che continuamente
Opro vscir di prigion, & mai non esco.

Ne i preteriti giorni ho compilato
Vn elegante, & molto dotto opuſculo,
Di cui Camillo à te faccio vn munuſculo,
Ben ch' altri aſſai me l' habbia dimandato.
Leggilo, & ſe ti ſia proficuo, & grato;
Come io sò certo, fa ch' il tuo pettuſculo
Pur troppo, ohimè, pur troppo duriuſculo
Di qualche humanità ſia riſcaldato (lo
Hei hei FIDENTIO, hei FIDENTIO miſel
Che dementia t' inganna? ancora ignori,
Che il tuo Camil munuſculi non cura?
Non ſai, ch' in vano il ſuo adiutorio implori,
Perche è vna mente in quel corpo tenello
D' vna cote Caucaſea aſſai piu dura?

Le tumidule genule, inigerrimi
Occhi, il viſo peralbo, & candidiſsimo,
L' exigua bocca, il naſo decentiſsimo,
Il mento, che mi da dolori accerrimi;
Il lacteo collo, i crinuli, i dexterrimi
Membri, il bel corpo ſymmetriatiſsimo
Del mio Camillo, il lepor venuſtiſsimo:
I coſtumi modeſti, & integerrimi:
D' hora in hora mi fan ſi Camilliphilo,
Ch' io non ho altro ben, altre letitie,
Che la ſoaue lor reminiſcentia.
Non fu nel noſtro lepido Poliphilo
Di Polia ſua tanta concupiſcentia,
Quanta in me di ſi rate alte diuitie.

Con humile, & demesso supercilio,
Con flebil voce, & gesto miserabile,
Al mio tormento ingente e incomparabile,
Camillo imploro il tuo benigno auxilio:
L'incendio dell' antico, & superbo Ilio
Fu veramente magno, & memorabile,
Ma foco, heume, maggiore, & implacabile
Nel cor mi ha acceso di Venere il Filio.
S' in te sol ritrouar posso rimedio
A tanto duol, che notte, & di mi stimula,
Et il mele mi fa parere assentio,
Suauilo mio non ti sia tedio
Trarmi di pena, aiuta o cara animula
Lo tuo suiceratissimo FIDENTIO.

Cento fanciulli d' indole prestante
Sotto l' egregia disciplina mia
I bei costumi imparano, & la via
Del parlar, & del scriuere elegante:
Ma come il ciel, benche di tante, & tante
Stelle al tempo notturno ornato sia,
Non può la luce dar che si desia,
Perche è absente il pianeta radiante:
Così il mio amplo ludo litterario,
Poi che il mio bel Camil non lo frequenta,
Non mi puo vn sol tantillo satisfare:
L' esser pagato dal publico ęrario,
Et ogni giorno nuouo lucro fare,
Heu me, che senza lui non mi contenta.

Camillo mio, plenissimo inuentario
D' ogni egregia, & notabil pulchritudine:
Deh non mi dar cotanta amaritudine,
Non venendo al mio ludo litterario,
Deh vien se non per altro almen precario,
Ch' io poi per non vsarti ingratitudine
Teco sarò l' istessa mansuetudine,
Et crearotti mio cubiculario.
Io ti dò la mia fede inuiolabile,
Benche a questo obsti il mio costume vetere
Di non ti far mai recitar il venere.
Et di lasciarti senza venia petere
Ir sempre a spasso; ohime che s' exorabile
Non sei, mi sento conuertir in cenere.

Mandami in Syria, mandami in Cilicia
Mandami nella Gallia vlteriore,
Nel Mar rubeo, c' ha i flucti di cruore,
In Paphlagonia, in Bithynia, in Phenicia.
Fammi paupere, ò dammi gran diuicia,
Fa il mio Gymnasio vacuò à tutte l' hore,
Fal locuplete con mio grande honore,
Fa ch' io sia mesto, ò sia pien di letitia.
Fammi san, fammi valetudinario,
Fammi di questo globo mondiale
Monarca, ò fammi in carcere penare.
Di Camillo il mio cor sia saettario,
Ch' essendo in lui l' arundine letale
Fixa, non val latibuli cercare.

Io canterei tanto mellifluamente,
Ch io farei parere anſere vn olore,
Et extrarrei dall' obdurato core
Mille ſoſpir quotidianamente.
Et vedrei permutar molto ſouente
Quell' ampla frōte, oue ha il vexillo Amore
Et gli ocelli contriti del ſuo errore
Dar pharmaco al mio cor humanamente.
E il nome, ch' ogn' hor inuoco, & diſio
Aſſai più ſublimepeta farei,
Che l' Alite non è dal ſommo Gioue,
S' il mio Camil, le cui bellezze noue
S' han pediſſequi fatti i penſier miei
Grate aure vn di preſtaſſe al cantar mio.

Non dall' Olympo al centro infimo tereo
Ne dall' orto Phebeo fino all' interito
Exta per qualche ingente mio demerito.
Vn cor del tuo più adamantino, & fereo.
Lapſo è vn triennio che io deficio, & pereo
Tui gratia, ne però d' exiguo merito
Doni il mio famulitio, onde ſi terito
Si afflitto ſon, ch' io geſto aſpetto cereo.
Et ſe ignoto, mi foſſe, che l' Adagio
Dice, ch' il marmo, e ogn' aſpra cote rigida
Fracta riman da diuturna gutula:
So che non preſtolando altro ſuffragio
Humata già ſaria la carne, & frigida
Et la voce, oue hor clama, ināe, & mutula.

Empio

Empio immite Camil, poi che con ſtudio
Hai ſempre ricercato intento, e aſsiduo,
Di far con la mia morte orbato, & viduo,
Delle lettere humane l'aureo ſtudio:
Non perder hora coſi bel tripudio.
Vien, non procraſtinar, che più reſiduo
Homai non ho di vita integro vn biduo,
Et già morte comincia il ſuo preludio.
Vien, che cibo ti ſia dolce, & laudiſsimo
Vedermi in queſto lectulo langueſcere
Magro, pallido, afflitto, & ſemianime:
Et ſ' hai timor, che il tuo aduento optatiſsme
Mi faccia aliquantſper conualeſcere,
Porta teco vn pugion, & fammi exanime.

O giorno con lapillo albo ſignando,
Giorno al mio gaudio, & al mio ben fatale,
Aureo, felice, & più del mio natale
Da me perpetuamente celebrando:
Quando io credea migrar del ſecul, quando
Credea proxima hauer l' ora letale;
Tu propitio da me ſcacci ogni male;
Et mi vai tutto dentro exhilarando.
Tu ſanto di, tu luce amata, & cara
Dopo abſentia ſi ria, pene ſi dure,
Rendi à queſti occhi il ſuo Camillo adorno,
DiriZZate toſto Meſſer Bloſio vn' ara,
Datemi plectro, portate igne, & ihure,
Ch' io vo far ſacrificio à ſi bel giorno.

Villi all' intuito mio formosi, & grati,
Che del mio bel Camil lasciato hauete
Le dolci exuuie, & per contatto sete
In questa toga mia conglutinati:
Villi, che foste vn tempo si beati,
Che ben inuidia à Lincei far potete;
Vulpei villi, che da me sarete
Con più di mille cantici honorati:
Se ben à calefacè la natura
Ci insegna, & io mi senta ogn' hor nel core
Per lo domino vostro ardente foco;
State immobili pure in questo loco,
Perche il mio incendio è si fuor di misura,
Che non può farsi vn atomo maggiore.

Venite Hendecasyllabi, venite
Lepidi versi, & voi soaui accenti,
Et voi Elegie querule, & dolenti,
Gridi, pianti, sospir tutti fuggite.
Il mio Camillo ha le mie pene vdite
Et vuol dar fine a miei graui lamenti,
Vuole il mio bel Camil, che i miei tormenti
Et le mie pene sian t utte finite.
Di ciò mi manda per presagio chiaro
Questo intestino di prune exiccato,
Reliquia della sua bocca decente:
Volendo dir, ch' egli ha il duro, & l' amaor
Expulso, & sol il dolce riseruato:
O inuentiua callida, & prudente

DAL primiero incunabulo del mondo
Fin à questo presente nostro seculo,
Non fu mai visto in indiuiduo alcuno
Tanto lepor, & tanta pulchritudine,
Quanta al mio venustissimo Camillo
N'hà conceduto Gioue optimo maximo.
Ma ohimè, che se in bellezza egli è ter maxi-
In seuitia non troua pari al mondo (mo
Sordo, ingrato, & crudele è il bel Camillo
Talche vn dì mi farà migrar del seculo:
Preterea egli è della sua pulchritudine
Tanto superbo, ch'ei non stima alcuno.
Non è certo, credo io nel mondo alcuno,
Il qual non mi tenesse obligo maximo,
S'io decantassi la sua pulchritudine
Facendola perspicua à tutto il mondo,
Et pur il canto mio, ch'in ogni seculo
Celebre lo può far, spregia Camillo.
Deh ò mio spietosissimo Camillo,
Se de miei versi non fai conto alcuno,
Ne viuer brami nel venturo seculo,
Habbi pietà del mio tormento maximo
Per honor tuo, che s'io morissi, il mondo
Blasphemarebbe la tua pulchritudine.
Dicendo con la gran sua pulchritudine
Valeat l'atrocissimo Camillo,
C'ha vcciso senza hauer rispetto alcuno
Il più erudito il più dotto huom del mondo,
Il qual lo prosequì d'vn amor maximo,

Et lo facea perenne in ogni ſeculo.
Deh s'in te ſi conſerui intero vn ſeculo
La tua preſtante, & nobil pulcritudine,
Tal che con merauiglia, & ſtupor maximo
Si nomini per tutto il bel Camillo,
Da poi che non vuoi darmi premio alcuno
Cacciami preſtamente fuor del mondo.
Che ſtar al mõdo, e ogn'hor chiamar Camillo
Ch'alcun nõ ſtima per ſua pulchritudine
E il maximo dolor di queſto ſeculo.



QVãdo il Trĩagio honor dell'humã genere
Apre le labra a i carmi ſuoi dottiſſimi,
Corron le muſe, & Phebo velociſſimi,
Le Gratie, i Sali, & Cupidine, & Venere.
Et poi ch'odono il canto non degenere
Da quel che celebrò con verſi altiſſimi
Le ville,, i Paſcui, e i Duci famoſiſſimi,
Che già laſciaro Ilion conuerſo in cenere.
Sfrondano i Lauri, sbarbicano l' hedere,
E alternamente à lui facendo homagio
Mille corone al ſacro corpo annectono.
Poi gridan. Venga ogni Poeta à cedere
Peroche in van ſyllabe, & piedi inflectono
Gli Emuli del grandiſſimo Trinagio.

Poi che FIDENTIO ſtupido e attentiſſimo
Del gran Trinagio vdì l'alta eccellentia,
A i diſcepoli ſuoi diede licentia,
E chiuſe l'oſtio al ſuo Gymnaſio ãpliſſimo.
Exclamando ò Poeta eminentiſſimo
Repleto di mirifica ſcientia,
O Orator di più rara eloquentia,
Che l'Arpinate noſtrò facondiſſimo.
O emulo di quel, che morì a Vtica,
Ben ſon, ben ſon felici quei diſcipuli,
Che la tua diligentia ha da corrigere,
Degnati d'aggregarmi à i lor manipuli,
Ch'io vò vn ſubſellio nel tuo ludo erigere,
Laſciando qui la magiſtral mia ſcutica.



O D'vn alpeſtre ſcopulo più rigido,
Più del pelago ſordo inexpiabile,
Più ch'orſa crudo, e più che glacie fri-
O Camillo ſuperbo e inexorabile; (gido,
A cui pabulo dangrato, & dolciſſimo
Le mie angoſce il mio mal inenarrabile.
Audi, ch'io vò explicarti l'ardentiſſimo
Mio amor, ch'il dì, la notte, e al gallicinio,
Et al veſpro mi dà tormento ampliſſimo.
Tal che Dio voglia, ch'il mio vaticinio
Sia vano, finalmente egli ha da eſſere,

La

La mia fatal ruina e il mio exterminio
Quando veggio all'Occaso il Sol nigrescere,
Et pedetentim nel nostro emisperio
Il bel splendor d' Appolline euanescere.
Amor, c'ha di me il mero & mixto imperio,
E nel mio cor fa la sua residentia,
Et ha di trucidarmi desiderio.
Accende in me tanta concupiscentia,
Di vederti, ch'io tutto dentro sentomi
Consumar di dolor & displicentia.
Onde gemendo dei fatti lamentomi
Ad alta voce, & exclamo & vocifero
Et del fruir delle dolci aure pentomi
Ma poi ch'intorno il suo carro stellifero
Mena la notte, & per lo mondo spatia
Morpheo spargendo il suo liquor somnifero
Quel rio che del mio mal mai non si satia,
Fa contro il somno vn forte propugnaculo
E à modo suo mi lacera & mi stratia,
Pur se quello expugnando il fatto obstaculo
Vn tantillo talhor mi soporifica,
Il che certo appellar si può miraculo.
Con dire in somnij il crudel mi terrifica,
Adeò, ch'il somno breue & momentaneo
Il mio tormento & la mia pena amplifica.
Ma quando poi, si come è consentaneo,
La bella Aurora, fa il ciel roseo & glauco
Et Phebo torna dal paese extraneo,
Tal ch'homai resta al giorno tempo pauco,

Onde gli augelli cantan di letitia,
Altri in ſuon dolce, altri in garrito rauco.
La ſpeme alquanto a experger farſi initia,
Et dice dentro il cor, ch'io ben la ſentio,
Per imbuirmi di nuoua triſtitia;
Surge age, rumpe moras, ò FIDENTIO,
Và pur ritroua il tuo Camil pulcherrimo,
Ch' egli ha cãgiato in mel l'amaro aſſẽtio
L' aſsiduo famulitio, il tuo miſerrimo
Tormento, i carmi, & la pena terribile
Hã molle fatto il ſuo cor duro e aſperrimo
Con velocità all' hor certo incredibile
Laſcio il cubile, & la mia toga rapio
Pien di delcezza vana, & irraſcibile.
Heu, me heu, me, qual dolor capio,
Che ferite crudeli il cor m' offendono,
Da exterrefare Hippocratę, e Eſculapio.
Quãdo io veggio, ch'in ciel ancor riſplẽdono
Le ſtelle, & ch'il reſiduo è lungo ſpatio
All'hore, ch'il mio bel Camil m'oſtendono
La colta coma all'hor diſsipo, & ſtratio,
Et per battermi meglio il petto ſpogliomi
Et nel mio ſteſſo mal mai non mi ſatio,
Ad alta voce poi di Phebo dogliomi,
Increpo, & damno la ſua lentitudine,
E con li mie mã proprie vccider vogliomi
Al fin dopo cotanta amaritudine,
Dopo tanto clamare, & tanto gemere,
Dopo tanta, & ſi acerba inquietudine.

Quando

Quando finito ha pur il Sol di demere
Le tenebre col santo luminario,
Onde l' aratro il bue, comincia à temere,
Già non vado al mio ludo litterario,
Già ohimè, non vado più al diuino offitio,
Si come era il costume mio antiquario,
Ma corro recto tramite al tuo hospitio,
O inhuman, ch' vn si fidel mancipio
In malam crucem mandi e in precipitio,
Qui circum circa expectabundo incipio
Deambular, excogitando in terea
Di salutarti qualche bel principio.
Ecco intorno il ciel ride, & l' aurea etherea,
Venere lascia il bel cacume Idalio,
Et s' adorna di fior la massa terea,
Tu sù la ianua col decoro palio
Sei giũto à vn Dio, à vn Dio certo simillimo
Tanto in beltà ti lasci adietro ogni altro.
Io vengo all' hora riuerente, e humillimo,
In croce al petto ambe le braccia postomi,
Atto alla dignità mia dissimillimo.
A te tremante, & tutto curuo accostomi,
Et t' impartio con voce pietosissima
Le saluti, c' hò pria fra me compostomi.
O cielo, ò terra, ò mar, ò mente asprissma,
O cor marmoreo, ò crudeltà biasmeuole
O anima superba, & ingratissima.
Tu stando in atto crudo, & spauenteuole
Guardature mi dai torue, & vipereé,

Et nieghi la risposta conueneuole.
S'à questa Glottochrysia mille altre aree
Lingue e tãte altre bocche s'aggiũgessero
Che d'esser voci risonanti & feree.
Non credo che in vn seculo exprimessero
De' miei tormenti vna sola particula,
Ben ch'altro mai dì & notte nõ facessero.
Heu me, ch'all'hor nõ resta ĩ me vna micula
Che il dolor nõ exarda, õde il mio incẽdio
Supera quel della montagna Sicula.
Recito qui il mio mal come compendio,
Poi che pur d'adombrarlo non son valido,
S'io vi facessi ben d'vn lustro impendio.
Ne gli occhi rubeo, & nella faccia palido
Con testudinco gresso il domicilio
Rapeto tremebundo egro & inualido.
Qui senza più sperar alcun auxilio
Mi procũbo nel thoro, & sento vn flumine
Nascermi sotto l'vno & l'altro cilio,
Perche mentre Amor fa che meco i rumine
Il vilipendio, & la collata iniuria,
Ascendo d'ogni mal lasso al cacumine.
Di gridi & di sospir non fo penuria,
Anzi in ciel gli vlulati faccio ascendere
Al sommo Gioue, e alla celeste curia.
Ogn'vn si marauiglia, ogn'vn intendere
Cerca che duri casi empi & deterrimi
Il forte animo mio possan si offendere
Vien il Vulpian di costumi integerrimi.

Il Grisolpho, il Phātagatho, il Parthenio,
E il Leporino, amici miei veterrimi.
Vien il Iantheo, il qual tanto al mio genio
Si assimiglia, & seco ha il dotto Trinagio
E il nostro Viola pien di salso ingenio.
Et vedendo il mio misero naufragio
Humanamente tutti con pronto animo
M'offron ogni lor opra, ogni suffragio,
Dicendo, ohimè, tu ch'eri si magnanimo
FIDENTIO, hor lasci ch'il duol ti suppe
Deh non esser cotanto pusillanimo (diti
Che noi sian tutti ad aiutarti dediti,
Se ti possiamo trar di questo tedio,
Che nō rispondi a noi? che fai? che mediti?
Al fine io poi così paucis gli expedio,
Amici andate, perch Apollo quasi, ò
Gioue al mio mal nō potrian dar rimedio.
In questo l'erudito messer Blasio
Vien anhelando, & narra ch'i discipuli
Di tumulti referto hanno il Gymnasio:
Pugnano insieme le classi e i manipuli
Dice egli, tal che si potrebbe ambigere
Se sian nimici, o pur sian condiscipuli.
Io volea pur in ordine redigere
Il tutto, dar l'epistola, & poi leggere,
Ma voluto m'han quasi crucifigere.
Onde vedendo non li poter reggere
Son venuto a chiamarui, ma mi dubito,
Ch'à pena voi li potrete correggere.

Heu messer Blasio all'hor risponido io subito,
S' alciel cadente io potessi subsidio
Dar, nõ mi muouerei di qui vn sol cubito,
Perche quei che son già defunti inuidio;
Ma ben presto sarò presto lor sozio,
Guardate oue venite per presiidio.
Non voglio hora narrar ch' io non ho otio,
Quãto ei stupisca, & qual à fargli credere
Ch'io dica il ver, sia allora il mio negotio.
Interim giunta è l' hora del comedere,
Io per dar cibo al corpo che n'ha inopia
Già non mai posso dal pianto discedere,
Amor, & le capelle hanno vna propia
Natura, che di quel ch' esse appetiscono
Non son mai satie, se ben n' han grã copia
Le petulce capelle più exuriscono
Quando in vn prato florido grandissimi
E ingenti acerui di frondi inglutiscono;
Amor se ben da gl' occhi fronti amplissimi
Mitrahe, giamai non satura vn exiguo
I suoi desir di lagrime auidissimi:
Ond' io per non parlar obscuro, e ambiguo,
Dal matutino al vespertin crepusculo
Faccio il mio volto di lagrime irriguo;
E questo mio languidulo corpusculo
Macero è affliggo, ne lieto ò tranquillulo
Gli concedo giamai pur vn puntusculo.
Questi ò Fidenticida empio Camillulo
Sono i tormẽti miei, che ben' far piangere,

I sassi

I sassi pon, ma non sol vn tantillulo
L' aspra duritie, ohi me, del tuo cor frangere.

POi ch' io son fatto victima, e holocausto,
O Regia stirpe, nell' humil sacrario,
Ch' io t' ho erecto nel vaso atramentario,
Il che sempre ti fia felice, & fausto:
Canterò il foco ardente, & inexhausto,
Ch' il mio Camillo, anzi Sylla, anzi Mario
Più duro, & freddo assai che marmo Pario
Nel cor m' accese con auspicio infausto:
Comato Cynthio, & voi Muse Pierie
Stendete di Parnaso velocissimi
Et rompiam' hoggi 'l triennal silentio.
Ceda la cura delle cose serie,
Et voi cedete studi miei grauissimi,
Tullio, Ouidio, Maron, Flacco, & Terẽtio.

O Da me celebrando in mille pagine
D' ogni virtù mirabilmente predito,
Spirto reale illustre alta propagine:
Ecco ch' io canto, ecco ch' io scriuo, & medito
Gli Elegi imposti, vegga l' human genere,
Che ne gli obsequij tuoi tutto son dedito.
Vien nel mio petto col tuo figlio ò Venere,
Mena i paruuli tuoi nati dulciculi,
Et col patente sen le Gratie tenere:
Cercate tutti insieme i diuerticuli,
Oue del passato igne è il caldo cinere,

Et suscitate i già sopiti igniculi.
Tanto ch'io possa il Mantouano itinere,
Ch'io feci al tempo del mi graue incendio
Al suon della testudine concinere.
Quanta iactura, ohimè, quanto dispendio
Feci all'hor del mio nome celeberrimo,
Lasso ch'io fui del vulgo vilipendio.
Vide già Theseo il Regno ēpio & miserrimo
Oue han la mulcta i perpetrati crimini,
Et fu nel vero il suo viaggio asperrimo.
Ma à più euidenti casi, e a più discrimini
Expuosi io all'hor questo mio corpo īpaui-
Prima ch'io entrassi i Mātuani limini (do
Si di veder il mio Camillo ero auido,
Ch'i fasci, le secure, e al fin l'ingloria
Cruce imminente non mi fer mai pauido.
Muse reggete voi la mia memoria,
Si ch'io deduca al fin col vostro auxilio
Delle fatiche mie la lunga historia.
Hauea già Phebo in Scorpio il domicilio,
Onde le come a gli arbori cadeuano,
E i dolci giorni andauano in exilio,
Quando i miei spirti, che vita prendeuano
Dal mio Camil, per la sua longa absentia
Exurienti à duro fin correuano.
Non potè la mia innata continentia
Far, che giamai mutassero proposito,
Perch' Amor lo facea troppo violentia.
Ond'io di subuenirla al fin disposito.

Audace ascesi vn equo conductitio,
Ogni timor de gli emuli postposito:
E il camin presi con sinistro auspitio,
Il camin sempre acerbo & memorabile,
Che fu quasi cagion del nostro exitio.
Prendea da i lati la mia toga labile,
Et io vibrando al magistral mio baculo
Equitaua con gaudio incomparabile:
Indi trahendo il mio Maron del saculo
Passai quel giorno honestamente il tedio,
Ne cosa al mio piacer mai fece obstaculo.
O quanto fu diuerso il fine, e il medio
Dal bel principio; o gaudio transitorio,
O duol più lungo del Troiano assedio,
Cedea già Phebo al bel lume sororio,
Quand'io per l'aere noxio de i crepusculi
Giunsi defesso a vn'empio diuersorio.
Il Caupone con atti blandiusculi
Prese la stapia, & m'aiutò a descendere
Coprendo sel con melliti verbusculi
Cominciaro i vapori al capo ascendere,
Fremaua l'aluo, onusto era il ventriculo,
Ne i freddi piè potea, ne i bracchij extēdere
Pur pedetentim giunsi ad vn cubiculo
Sordido inelegante, oue molti hospiti
Facean corona à vn semimortuo igniculo
Saluete, dissi; & Gioue lieti & sospiti
Vi riconduca à i vostri dolci hospitij,
Ma responso nō hebbi, o rudi, o inhospiti!

Io che tra Veri Equestri, & tra Patritij
Soglio seder, mi vidi all hor negligere
Da quegli huomini noui, & aduentitij.
Non sapea quasi indignabundo eligere
Partito, pur al fin fu necessario
Tra lor per calefarmi vn scamno erigere.
Che colloquio, ò Dy boni, empio, & nefario
Peruenne all' aure nostre purgatissime,
Da muouer nausea à vn lenõe, à vn sicario.
Io con reprehensioni modestissime,
Prima cercai quel rio sermon distrahere,
Poi questiòn proposi lepidissime:
Ne mai li puoti alle proposte attrahere,
Anzi fecer da vn pouero scelestissimo
Cõ fraude il scãno à me erecto subtrahere
Tanto che quasi, ò seculo immanissimo!
Volendo io poi seder mi ruppi vn cubito,
Nel precipitio mio graue, & altissimo.
Prorupper tutti in vn cachinno subito,
Che mostrò del mio mal gaudio incredibile,
Ond' io, che fosser fiere ancor mi dubito.
Tu che nel ciel con murmure terribile
Scuoti le nubi, ò Regnator dell' ethere
Perche inulto lasciasti il caso horribile?
Fù sempre questo mio instituto vetere
Dissimular la riceuuta iniuria,
E ai malfattori miei bontate expetere:
Però frenando all' hor l' ardente furia
Del sangue, che fremea circa i precordij,

Taciturno lasciai l'improba curia.
Vennero in tanto i mal frugali exordij
Della cena futura, ma a compescere
La fame mia bastar soli i primordij:
Perche tutto sentendomi languescere,
Essendo ancor dal sdegno inflato, & tũido.
Più che cibo appetiua di quiescere
Menõmi vn puero à vn loco incõpto & fumido
Oue tra mille, & più rime, & foramini
Vn lectulo giacea sul terreno humido.
Poi ch' io fui ne gli illoti linteamini
Trouai più duro stare, & più spiaceuole,
Che sù la terra sopra i nudi gramini.
Preualse all' hor la parte più laudeuole,
Ond' io poco mel visto in tanto assentio
Damnai pentito il senso trabocchenole.
Tra me dicẽdo, O FIDENTIO, FIDENTIO
Quanto più honor sariati, & gloria, &
Finir il semiexposito Terentio? (vtile
Deh stolto non voler per cagion futile
Vna tal ignominia al tuo nome adere
Ritorna, & lascia il rio camino inutile.
Vennermi in tanto legioni a inuadere
D' animali multiplici, & deterrimi,
Tal che io non credea mai poterne euadere.
Hor mẽtre io deploraua i morsi asperrimi
Exclamò Amor, Per sì varie tristitie.
Per tanti casi flebili, & miserrimi,
Ti meno a riueder le tue delitie,

La tua ambrosia, il suauio, il refrigerio
Seruati o forte a cose si propitie.
Tanto in me all'hor s'accese il desiderio,
Ch'io paruipesi gli importuni aculei,
Lieto adoprando il Cupidineo imperio.
Patito haurei tutti i labori Herculei,
Et per l'ombra veder del ben pollicito
Ito sarei fino à colli Romulei.
Sol mi dolea d'esser nel letto implicito,
Et che senza vna morula interponere,
D'ascender l'equo non mi fusse licito.
Non puotè al sonno mai gli occhi disponere,
Tal che inuocãdo il giorno e il flauio Cyn
Mi posi Hendecasyllabi à componere (thio
Ma la notte in cui nacque il gran Tyrinthio
A rispetto di quella fu breuissima,
Notte crudel piena di dolce absynthio.
O quante volte a l'aria frigidissima
Vscì à veder l'antelucana albidine,
Et sol vidi nel ciel ombra obscurissima.
Al fin con infinita mia dulcedine: (uio
L'Aureo splẽdor, ch'al nouo giorno e pre-
Discacciò la notturna atra nigredine.
Io come vn giouinetto imberbe & deuio
Mi succingo la toga, & corro al stabulo,
E ascendo l'equo, & ogni mora abbreuio.
L'Hospite che fu rio ne l'incunabulo,
Per far d'ingiusto lucro graui i loculi,
Gli hauea subtracto il patuito pabulo,

Poi disse in voce irata & con truci oculi
A me, che prendea venie per discedere
Ch'io persoluessi i non libati poculi.
Ei fu al fin forza al temerario cedere:
Perche l'habene in atto crudo & horido
Prese, e il partir non mi volea concedere
Dal freddo clima al sẽpre adusto & horido
Nõ vede il Sol altr'huõ si in vitij excellere,
Ne da l'Occaso a l'Oriente florido.
Hor volendomi al fin indi diuellere,
Et del cepto camin la meta tangere,
Cominciai l'equo alacrẽmte à impellere
Il quale ohimè, poi che dal stimulo angere,
Sentissi, in modo cominciò à succutere,
Che m'hebbe quasi gli intestini à frãgere.
Io sentia il splen, & l'hepate concutere
Con tal dolor, che vinta la constantia
Fu forza al fin la patientia abutere.
Pur reuocata ancor la tollerantia
Prouaua s'il potea gradario efficere,
Col freno obstando à tanta petulantia.
Ma l' empia belua hor si volea conijcere
In vna fouea. hor ergeasi, hor voltauasi,
Hor calcitrando mi volea deijcere:
Talhor del tutto immobile fermauasi,
Et s' io adopraua benche parco il stipulo,
Al succussar indocile tornauasi.
In fine, (& nulla per iactantia simulo)
In tanta aduersità fatto magnanimo,

A me istesso il mio mal mẽto, & dissimulo
Dicendo; Ah impatiente, & pusillanimo.
E questo cosi graue e acerbo stratio
Che sopportar nol possi con forte animo?
Indi m' accinsi à superar lo spatio,
Ch' al mio viaggio ancora era residuo,
Ne mai di stimolar mi vidi satio.
Hor per finir, si fui nel corso assiduo,
Ch' io cominciai scoprir gli alti pinnaculi
Al fin del sempre memorabil biduo;
Poi postergati gli interposti obstaculi,
Vidi con incredibil mia letitia
Le menie optate e i forti propugnaculi
Ma perche vn maggior martir qui initia,
Darò del tutto altroue contitudine
Se mi sarà Terpsicore propitia:
In tanto appendo il plectro, & la testudine.

EPITAPHIVM FIDENTI.

GLOTTO CRYSIO FIDENTIO cruditissi(mo
Ludimagistro è in questo gran Sarcopha
Camillo crudo più d' vn Antrophago (go;
L' vccise, ò caso à i buoni damnosissimo.

IL FINE.

CANTICI DI DIVERSI

AD HERYLLVM

I. ARGYROLOTTI.



VIVS in ambrosiis sedem mellita labellis
Gratia cumque suo candida Amore Cypris,
Mercuriusque, & Castalia posuere puellę,
Et lepor, & nectar, Cecropyque; faui:
Et quidquid terris largitus amabile diuũ est
Rector supremus Iuppiter atque hominũ,
Sume puer trepida porrecta hęc carmina de-
Carmĩa nõ fõtis sparsa liquore sacri. (xtra
Ac quòd tantarum suscepit pondere laudum
Quę solita est tenues Musa referre iocos,
Adscribas incredibili in te lux mea amori
Qui mi visceribus flagrat in aridulis.
Quòd si menbranã summis dignere labellis
Tangere, tota humore Aonio madeat.

Per

Persuaso da colui, ch'in bianco tauro,
E in Cycno conuertì già il sommo Gioue
Vengo a cantar vostre bellezze noue
Mio di Lapilli Oriental thesauro.
Et se ben culto stile il vostro d'auro (ue
Crin merta, e gl'occhi, ond'ogni gratia pio
Non sia però ch'io non mi studi & proue
Le tempie ornarui di Pierio Lauro.
Et mi giona opinar, che chi mi sprona
A dir di voi, per darmi auxilio sia
Et far la voce liquida & subtile:
Voi d'altra parte in acto dolce, e humile
Le luci in me torquete anima mia,
Che m'aprirete il ciel, non ch'Helicona.

Non si bramoso i fugitiui poculi
Segue chi diè à gli Dei per cibo il filio,
Com'io le belle labra, e i nitidi oculi
Di chi tien il mio cor da me in exilio.
Ne con gaudio maggiore il superbo Ilio
Vide il Greco cader, è a ricchi loculi
Della prische vmbre riserati il cilio
Torse, e a gli acerui di splendenti troculi
Ch'io vedrei manumisso il mio suauiolo,
Qual mi tiẽ in seruitio ẽpio & deterrimo
Et ò mi degni all'hor pur d'vn basiolo:
Questo sol mio può far d'huom miserrimo
Ch'io son, felice, ma se il bel brachiolo
Mi cige, ò chi'l m'ĩuidia animo asperrimo

Nympha

Nympha ch'al ſuon de i riuuli Pierij
Tocchi con dotta man l'aurea teſtudine,
Di cantico di rara ſuauitudine,
Ch'admirin gl'antri, & queſti abeti arij
Di che qua giù da gli alti ſcamni & herij
Sceſe il mio Sol per darne contitudine
Co i radij ſuoi della beatitudine
Di la sù, & de i piacer ſolidi & ſerij.
Di che da tutti gli orbi più mulliculi
Il miglior colſe, & che Pallade, & Venere
Hebe, & le gratie à gara l'exornarono.
Ma verbuſculi heu me troppo dulciculi,
Troppo lepidi i Sali gli donarono,
Che ſon poſſenti à conuertirmi in cenere

Poſſo ben nuncupar felice & fauſto
Il dì, ch'io vidi voſtre come d'oro,
Mio pretioſo & vnico theſoro
Onde sẽpre ardo, e ancor nõ ſono exanſto
Et poſſo maggior victima e holocauſto
Mactargli vna bidente, vn pingue toro,
Che ſopra quei che ſono & quei che foro
M'empie di gaudio immẽſo, & inexhauſto
Frigidi boſchi, & tra nouelli gramini
Con rauco mormorar correnti lymphe,
M'inuolan lieto a gli imperiti examini
Per voi le caſte Diue d'Helicona,
Apollo, & Bacco, & le ſilueſtri Nymphe
Mi texon di lor man verde corona.

Viuiam suauiolo mio, & con syncero
Perfetto amor conglutiniamci in vno,
E i rumori del popolo importuno
Habbiam per stolti, & repugnāti al vero.
Et se il maestro rigido, & seuero,
Vi suadesse à non donarui alcuno,
Ditegli contra audacter che quel vno
Ch'egli ha, vi fa approbar questo sentiero
Può il Sol merger nel mar l'ignita face,
Et prodir poi delle muscose grotte
Con via più bella, & più serena luce:
A noi, come vna volta à Gioue piace
Extinguer questa nostra breue luce,
Dormir conuiene vna perpetua notte.

Il crispo di fin auro erroneo crine,
La fronte più ch' intacta neue albente,
I nigri occelli, il bel naso decente,
Le genule di rose, & di pruine,
La bocca, che rinchiude peregrine
Margarite dell' vltimo Oriente,
Il mento, il lacteo collo, oue souente
Ludendo van le Chariti diuine,
I dexterrimi membri, il corpo facto
Con somma symmetria, la venustaste
Di Heryllo, e' suauissimi costumi,
M'hanno del tutto à me stesso subtracto,
Et cosi illecti i semplicetti lumi,
Ch'ion on veggio, & nō probo altra beltade

Voce

Voce tra eburnei frusti lenemente (here
Fracta, & cō suaue rithmo al supremo et-
Missa da chi il mio cor si dolcemente
Arde, che più dolce igne non sa expetere;
Qual propitial mio ben Parca clemente
Di salute impertir mi fece appetere
Il dotto Viola, qual nume presente
Perch'io t' haurissi, il ludo mi fe petere?
Fundean liquido canto i bei labelli,
Che le Pierie Vergini spargeuano
Con le lor man di faui almi, & tenelli.
Illudo il ciel, gli accenti mi pareuano
D'vn di quei sancti puerulì belli,
Tanta dolcezza l'aure ne beueuano.

Legar le belle Vergini Hyanthae.
L'altr'hier l'alite Dio, ch'in Cypro ha nido
Con rosei serti, che ne i fior di Gnido
E quan d'olor, ne delle riue Ennae:
Et lo diede a vn fanciul, che le Phoceę
Lymphe si beue, & con famoso grido
Và dall' Australe all' Hyperboreo lido,
Da Thule alle contrade Nabathae.
La madre hor cerca con extrema doglia
Et seco porta molti bei munusculi
Per redimer, se può, l' amato figlio.
Ma aduenga, che qualch' vno lo discoglia,
Restera non dimen tra il nigro ciglio.
E i labri, ond' escono vnici verbusculi.

Qual explicando Hyacinthino fiore
In su l' aurora al ciel le come belle, (le,
Fũde dolce aura in queste parti e in quel
Et da al prato, ou' e i mica, eximio honore.
Tal il mio Lilio, hor ch' egli spunta fuore,
Manda suaue odor fin alle stelle:
Ne merauiglia, che le tre sorelle
Paphie l' irrigan di nectareo humore.
Il Po, su le cui ripe egli ha radici,
Tra tutti i fluuij Enotei alto, & superbo
Versa in copia maggior le liquide onde:
Et di tal fior, ben ch' aliquanto acerbo,
Cosi si glorian le sue amene sponde,
Che non inuidian gli Arabi felici.

SOpra ogn' altro Excellente
Pictor pingemi, come,
Io ti dirò, l' amato mio Heryllетto.
Pingi primieramente
Le nitidette come
Dentro nigre, & superne d' auro schietto
Et cogendo il negletto,
E inordinato crinulo
Cosi come à lui pare
Qua & la dolce vagare
Lassa il formoso, & crispulo cincinulo.
Poi il roscido, e tenello
Fronti coroni fusco pilo, & bello.

Sia in nigro oculo parte
Truculento, & rubesto,
Parte mixto di dolce almo sereno.
Quel dal rigido Marte
Della Dea mite questo
Habbia, che nacque al mar spumoso in sẽo
Tal che l' huom sia ripieno
In vn medesmo punto
Tutto di meto, e spene.
Fa di rose le gene
Che 'lanugine molle vesta, a punto
Come pomo, & rubore
Quanto piu poi v' adiungi di pudore.
Ma non so ancor che vera
Norma dar delle labbia,
Falle tenere, & plene di Suadela,
Tutto insieme essa cera
Et silentio expresso habbia,
Et dolcemente garrula loquela.
Sia il volto amplo, che cela
Amor ma preteriua
Il bel di niue asperso,
Et piu ch' ebore terso
Collo, non men di quel che deperiua
Paphia nel vago Adone
Vago, che non può equare alcun sermone:
Fa il petto che riluce
Et l' vna & l' altra mano
Come marmo, del nuntio di Gioue:

Le coxe di Polluce,
Di Baccho il ventre plano,
Et di sopra le coxe, ond' Amor pioue
Perpetuo flamme noue.
Fà pube semplicetta
Che già incipia à sentire
Di Venere desire.
Ma hercle la tua arte è inuidiosetta,
Perche quel che più importa
Che si veggan le terga non comporta.
Che bisogna mostrarti
In che modo dipingere
Al fin tu debbi i candidetti piedi.
Io son prompto per darti
(Et non mi lice fingere)
Quel tanto di merecede, che tu chiedi.
Se questa, che qui vedi
Del fratel di Diana
Elaborata imago
Refingi nel mio vago
Heryllo, ond' hò lento igne all' alma insana
Tu s' a Ferraria mai
Andassi, da lui Phebo pingerai.
Tratta da extraneo a questo idioma nostro
Di Ode a chi ti legge,
Che tua inpolitia causa stretta legge.

A L.

ALL' ECCELLENTISSIMO BIONDO.

SVauilu qua Musa Anacreontica,
Che porti il nome d' ogni viro egregio
Dall' onde Occidentale all' Hellespontica,
Scendi benigna dal tuo solio regio,
Et teco duci la caua testudine
Honor dei vati, & del Phebeo collegio,
Dammi auxilio à cantar, & promptitudine,
Si ch' io persolua l' opera, ch' incipio,
Con eterna del mondo contitudine,
O mellita Camena, ond' io m' eripio
All' empia obliuion, fa che concinere
Io possa quel, che nel mio cor concipio.
Aggiunti meco sotia in questo itinere,
E poi ch' acceso haurò l' igne sacrifico,
Fà che non cada il mio Vulcano in cinere.
Cantiamo il più elegante, & honorifico
Spirto Mercuriale, & Apollineo,
C' habbia tutta la terra, e il ciel stellifico.
Cantiamo il Biondo micante, & flammineo,
Il Biondo sublimipeta, & lucifluo,
Delle Muse, e di Delio consanguineo.
Ecco ch' à pena udito il nome hymnifluo
Tacciano i venti, & la campagna aerea,
Et piu chiaro si mostra il Sol pulchrifluo.
Lascian le selue ilycei Fauni interea,
Et le Nymphe del mar l' onda cymbifera

Condecorate di belta Venerea.
Oda il mar dunque, & la terra frugifera.
Odano Auerno, & la Palude Stygia,
I sette erranti, l'altra parte astrifera.
Che non tanto exaltar si deue ortygia
Della sacra immortal prole Latonia
Ch'ornano ancor la nigricante Phrigia.
Quando del mondo la felice Ausonia,
Vdendola pulsar piu dolce cethera
Che la Maroniana, & la Meonia
Quando il summo Rector dal corusco ethera
Volse già procurar nouo miracolo
Sopra il preconio della fama vetera,
In questo sublimar nostro habitaculo
Demise il Biondo, & ne lo fece hospitio
Delle virtuti del suo tabernaculo.
Questo fe il Dio del fatidico auspitio,
Questo fe la figliuola del mar cerulo,
Con tutti gli altri Dei del Ciel propitio.
Ne cosi tosto il tenereo puerulo
Inspirò di questa aure i primi anheliti
Senza vagito di sua infantia querulo:
Che col fauor dei concedenti celiti
Indicò d'auanzar d'ingenio, & d'opera
Gli Italici, gli Argiui, & gli Israeliti.
Et qual florida pianta al frutto propera
Dolce educata dall'humor roridulo
Che tal vigor in lei transfonde, & opera;
Tal già crescendo il paruulo candiculo

Sempre adiuuato dal supremo Numine,
Quasi da sparsa pluuia campo aridulo.
Ma poi cho col girar del Phebeo lumine
Completo fu di quella età il curriculo,
Appresso all' intelletto proprio acumine;
Crebbe in quel modo, ch' vn exiquo igniculo
Ch' Etna riceue nel sulfureo fomite,
Onde arde poi tutto il paese Siculo,
Hauea duce virtù Fortuna Comite,
E riteneua al suon de' suoi sermunculi
L' humane menti inebriate, & comite,
Quanti l' vdian discipuli tyrunculi,
Tanti vinceano i mastri veteranei
Che a par di lui furo idioti homunculi.
Tal che la fama sua da i monti Euganei
Si dilatò per tramiti longissimi
Tra i più longinqui populi, & extranei.
Et mētre gli honor suoi larghi, & amplissimi
Portati dalla fama oriuiriuaga (mi.
Giungean del mōdo ai termini extremissi
Chiamollo a se la Scola Hippocreniuaga,
Et postolo sul vertice Heliconio
Ornar di lauro la sua chioma auriuaga.
Quì lo fe Apollo medico Peonio,
Quì poi che hebbe il latice Castalio
Diuenne vate del bel ceto Aonio.
Come honora Ciprigna il colle Idalio,
Come Delo il pianeta pulchricomio,
Et le Bacchanti il nemore Menalio;

O come honora la vendemia Bromio
E il capripede Dio l' ouile e il pabulo,
E Diana il ſuo Cyntho nigricomio:
Coſi honorar l' herbe, le fronde, e il ſabulo
De i receſsi di Tempe il Biondo eximio
C'hebbe l'vlne di Paphie per cunabulo,
Ne paia à alcun, che il mio parlar ſia nimio,
Ch' a par del vero queſte voci humillime
Pon ſomigliarſi al ſomniar d' Endimio.
Chi l' alte ſue virtuti à i Dei ſimillime
Conoſce, ell' ſuo valor nouo, & mirabile,
Fede à i miei detti preſterà facillime.
Che non ha il mondo coſa tanto amabile
Qual più natura colma di dulcedine,
Ch' a riſpetto di lui non ſia odiabile.
Ma chi potria giamai tanta grauedine
Cantando ſoſtener con debil humero,
Benche per momentanea intercapedine;
Anzi chi potria mai laſciare il numero,
Poiche del Biondo il litterato foglio
M' ingombra l' alma di piacer inumero:
Segui dunque Camena il flato Eolio,
Seconda il tuo camino, & ſcriui & medita
Fin che ti manchi alla lucerna l' olio.
Poi che coſtui, che tanto ben heredita,
Entrò di Cirrha il ſacro domicilio,
Doue la morte, e'l tempo ſi ſuppedita:
Per parer degno delle Muſe filio,
Lui trà Phebo, & pallade Cecropia

Fe

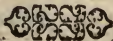
Fe stupir tutto il Pegaseo concilio.
Perch' ei cantaua in voce alta, & mopsopia,
Come s' asconda d' ogni cosa il semine
Nel' omnigero eterno cornucopia.
E come sia discreto in parti gemine
Tutto questo orbe, acu' il suo grãde opifice
Insuperabilmente superemine.
Onde l' olimpo di luci mirifice
Fulcito si riuolue chiaro, & micuo,
Impulso dalla man del proprio artifice.
Quinci cantaua il fulgido, & conspicuo
Del mono culo giorno luminario,
Cosi grato a mortali, & si proficuo.
Quindi di sua soror l' aspetto vario,
Onde Amphitrite horrisona, & fluctigena
Hor tumesce nel ventre, hor fa il cõtrario
Poscia cantaua la tellure omnigena,
E'l foco rapto dal celeste limine
Dal suo secondo habitator in digena.
Indi di Phlegra il giganteo discrimine,
La faculata sobole Titania,
Che portò contra il ciel si graue crimine.
Tal del figliuol di Clymene l'insania
Cantando referiua, & come il misero
Cadde da i tetti della ardente Vrania,
Ah mal sano fanciul, come t' amisero
Gli infelici parenti, & le congenite
Sorelle, che di doglia si conquisero:
Perche te lasso del tuo error non penite,

Perche non lasci il Fulmine si dereo
Con lo splendor, ch'ogn'altra luce prenite,
Te cadente quà giù dal globo ethereo
Accolse il Pado nel gremio ceruleo,
Deplorando il tuo caso aspro, & funereo.
Teco sentir di morte il fiero auleo
Le merenti sorelle, ch' obdurarono
Sotto il rigente cortice populeo.
Cosi dicea come il fanciul necarono
Le sagitte di Gioue, & in quel tumulo
Le sue membra cremate si cubarono.
Et se qui il ver con la memoria accumulo,
Quanto mai riferì spirto Pierio,
Tutto perstrinse il Biõdo in breue cumulo.
Et già il volucre gi rno al lito hesperio (da
Peruenuto era, e l'ombra obscura,& humi
Vscia dal tetro carcere Cimmerio;
Quando la Blondea tibia inflata, & tumida
A mezzo il corso del suo modulamine
Cesse alla notte caligante, & fumida.
Ne quando Marsia hebbe col Sol certamine
Suonò più dolce il vincitor celicola,
Che del cruor del victo humettò il grãine
Ne il Pandionio alite syluicola
Plora si dolce la collata iniuria,
Che il fe syluestre habitator ruricola.
Tanto ch' a tutta l' Aganippea curia
Fù più breue quel dì, ch' vn punto crõico
Et sol d' vdir il Biondo hebber penuria.

Felici Tempe,, ch' il bel suono armonico
Auide combibeste, e il gran gymnasio
Mirasti e intente al nouo stile ausonico.
Corse all' hor l' aequa nectare athanasio,
Et parser colorate l' herbe nitide
Dal penicillo del pictor Parrhasio.
Spirar suaue l' aure zephyritide,
Et vider queto il pelago ventisono
Le fluctuanti Nymphe Oceanitide.
Ma quel che segue del gran Biondo altisono
Canti l Phebo per me, prega l' historia.
Ch' il mio dir basso crocitante, & dissono
Scema gl' honori della Blondea gloria.

EPITAPHIVM TVSCI LVDIMAGISTRI

Il Tusco Archimagistro il suo mortale
Exangue microcosmo ha qui relicto.
Gemono i ludi litterarij, squale
De gli eruditi il choro mesto, e afflicto:
Non vuol più obtemperare al Doctrinale
Il nome, e il verbo, e insieme fan conflicto
Generi, casi, numeri, & figure,
Ne seruan concordantie, ne misure.



Dammi

Dammi quà quella ſcutica, impudente
Io ti farò veder che coſa importi
Che tu non vogli al preceptor ſupporti
Et ſofferire il ſuo imperio ęqua mente.
Piglia Iſchiromo, ſe tu poni il dente
Nella ceruice, o ſe cerchi diſciorti
Co'l calcitrar, mi numeri hora tra morti
Pluto, ſe non ti neco incontinente.
V'è facto di fanciul morigerato,
Et orto di proſapia coſi illuſtre
Sprezzar la magiſtrale auctoritate.
M' hà il ſignor noſtro di voi cura dato,
Cõuiẽ che l' acqua mia vi purghi, & luſtre
Et voi in patientia ve'l pigliate.

Dolce, mentre ch' i fati e i Dei ſineuano
Cara, ioconda, & pretioſa ferula,
Quando innum era turba plagigerula
La tua iracundia formidar ſoleuano.
Per te già i miei diſcipuli ediſceuono
I themi, ſenz' errar d' vna litterula,
Alioquin acuta voce, & querula,
Pulſati fin all' ethere emiltieuano.
Hor che la ſenectù mi vexa, macera,
Quiui alla flaua Dea delli quinquatrij
Dicatà penderai con l' alte ſpolie:
La magiſtral mia toga ſemilacera,
E il pileo teco haurà ne i colli patrij
Queſt' Oleaſtro da le omare folie.

IL FINE.

O da

IL FINE.



